

I 22 Paesi del Comitato di aiuto allo sviluppo dell'Ocse hanno stanziato 103,9 miliardi di euro

L'Italia si attesta sullo 0,20 del Pil destinato agli aiuti Bene Svezia, Danimarca Norvegia e Lussemburgo

Il club dei ricchi taglia gli aiuti ai Paesi poveri

L'allarme nel rapporto Ocse 2006: diminuiscono del 5% i fondi promessi
Gli Usa guidano la lista degli avari ma anche l'Italia resta con la maglia nera



Il pasto di un piccolo ospite di un campo profughi africano Foto Ap

LE CIFRE

103,9 MILIARDI DI EURO. È l'aiuto a favore dei Paesi in via di sviluppo da parte dei 22 Paesi dell'Ocse. Nel 2005 erano 106,8 miliardi di euro.

35 È IL NUMERO DEI PAESI più poveri verso i quali i Paesi più ricchi avevano assunto l'impegno di cancellare il debito pubblico multilaterale.

0,20% SECONDO I DATI dell'Ocse è la percentuale del Pil che l'Italia ha destinato all'aiuto pubblico allo sviluppo.

1,03% LA MAGLIA «ROSA» dei Paesi più prodighi va alla Svezia: questa è la percentuale del Pil destinato ai Paesi più poveri.

ATLANTA

Sparatoria al quartier generale della Cnn, un morto

Un litigio tra un uomo ed una donna è degenerato ieri in una sparatoria mortale nel centro commerciale che ospita anche il quartier generale della Cnn ad Atlanta. Alcuni testimoni hanno raccontato che un uomo, durante un litigio con una donna, ha estratto una pistola e ha sparato, colpendo la donna. Poco dopo una delle guardie di sicurezza del complesso ha aperto il fuoco contro l'uomo armato, centrandolo a sua volta. Le due persone ferite sono state trasportate in ospedale. Una delle due è morta, ma l'ospedale non ha precisato quale. L'altra è in gravissime condizioni. La sparatoria è avvenuta davanti all'ingresso del complesso che ospita ad Atlanta, oltre agli studi della Cnn, anche un albergo, un centro commerciale e una serie di ristoranti.

di Umberto De Giovannangeli

AVEVANO PROMESSO di raddoppiare gli aiuti all'Africa. Si erano impegnati a cancellare il debito pubblico multilaterale dei 35 Paesi più poveri. Lo avevano promesso. Ma non l'hanno mantenuto. Un j'accuse documentato contro l'ipocrisia dei Paesi più ricchi;

un'analisi dettagliata di ciò che doveva essere fatto e non è stato: è ciò che emerge dal rapporto del Comitato di aiuto allo sviluppo dell'Ocse. Secondo il rapporto reso pubblico ieri, nel 2006 l'aiuto a favore dei Paesi in via di sviluppo da parte dei 22 Paesi del Comitato di aiuto allo sviluppo dell'Ocse, è diminuito del 5,1% passando dai 106,8 miliardi di euro versati nel 2005 ai 103,9 del 2006. Stando sempre alla stessa fonte, nel 2007 le rimesse del debito continueranno ancora a diminuire, e ciò conseguentemente inciderà nel montante globale dell'aiuto verso i Paesi poveri. Il rapporto sostiene che l'aiuto verso l'Africa sub-sahariana, escluso l'alleggerimento del debito, è rimasto costante nel 2006, malgrado gli impegni presi durante il vertice del G8 a Greneagles di raddoppiare l'aiuto all'Africa di qui fino al 2010. L'Ocse ricorda anche, come aveva già sostenuto a fine febbraio, che i Paesi ricchi del Comitato per l'aiuto allo sviluppo devono più che raddoppiare il ritmo della crescita annuale dell'aiuto per rispettare i loro impegni. Dovrebbero. Perché la realtà va in tutt'altra direzione. I soli Paesi ricchi che hanno rispettato l'obiettivo di destinare lo 0,7% del Prodotto nazionale lordo agli aiuti ai Paesi in via di sviluppo, sono la Svezia, il Lussemburgo, la Norvegia, i Paesi Bassi e la Danimarca. La lista dei più avari è guidata dall'iperpotenza mondiale, gli Stati Uniti. Ma neanche l'Italia fa una bella figura. Il bilancio di medio termine verso il raggiungimento degli Obiet-

tivi del Millennio «non è confortante per l'Italia» che resta, secondo i dati Ocse, «agli ultimi posti tra i Paesi ricchi per percentuale del Pil destinata all'aiuto pubblico allo sviluppo (Aps), con uno scarso 0,20%. Tale percentuale scende allo 0,11% al netto della cancellazione del debito». E quanto afferma in una nota la Campagna del Millennio delle Nazioni Unite. «I dati pubblicati oggi (ieri, ndr.) dall'Ocse riflettono le disposizioni della Finanziaria 2005 - afferma Silvia Francescon, coordinatrice della Campagna del Millennio delle Nazioni Unite - e sono molto preoccupanti: l'Italia è agli ultimi posti tra i Paesi donato-

Secondo il rapporto nel 2007 le rimesse del debito continueranno ancora a diminuire

ri. Sappiamo che questa non è la richiesta degli italiani, che sono sempre più sensibili alle politiche di lotta alla povertà e al raggiungimento degli Obiettivi del Millennio». L'Italia, ricorda la sezione italiana della Campagna, si era impegnata in importanti forum internazionali, insieme ad altri Paesi ricchi, a raggiungere, entro il 2015, lo 0,70% Pil/APS. Tale impegno è stato ulteriormente ribadito in sede europea, dove l'Italia si è impegnata a raggiungere anche delle scadenze intermedie. In particolare: lo 0,33% entro il 2006 (obiettivo evidentemente non raggiunto) al Consiglio dei ministri dell'Ue a Barcellona nel 2002, e lo 0,51% entro il 2010 al Consiglio europeo di Bruxelles nel 2005. Altri donatori stanno invece onorando gli impegni inter-

nazionali, alcuni anche superandoli: la Svezia ha già raggiunto l'1,03%, la Danimarca lo 0,80%, il Lussemburgo lo 0,89%, i Paesi Bassi lo 0,81%, la Norvegia lo 0,89%. Tutti i partner europei stanno mantenendo le scadenze intermedie tranne, oltre all'Italia, Grecia e Portogallo. «Sebbene con l'ultima Finanziaria il governo Prodi abbia aumentato gli aiuti alla cooperazione - spiega Francescon - essi sono pur sempre insufficienti per onorare gli impegni internazionali, come riconosciuto dallo stesso ministro degli Esteri D'Alema nel suo discorso al Senato del 21 febbraio scorso». «Siamo ancora in tempo per invertire la rotta - sostiene Francescon -». Sia il presidente del Consiglio Prodi, che il ministro degli Esteri D'Alema, hanno ribadito in Parlamento che la lotta povertà rappresenta un'asse portante dell'azione internazionale del governo. Questo ci fa ben sperare per il prossimo Dpef, che sta per essere predisposto, e naturalmente per la prossima Finanziaria».

L'ultima Finanziaria ha aumentato gli aiuti alla cooperazione ma restano insufficienti per onorare gli impegni

KIEV Tornano le bandiere nel cuore di Kiev, due anni dopo la rivoluzione arancione. Va in frantumi la difficile coabitazione tra il filo-occidentale presidente Viktor Yushenko e il premier filo-russo Viktor Yanukovic, messo alla porta dalla piazza e tornato in sella con le elezioni del marzo 2006. Un gruppo di 53 deputati ha fatto appello alla Corte Costituzionale, contro lo scioglimento della Rada, il parlamento, deciso per decreto da un sempre più isolato Yushenko, che ha indetto nuove elezioni legislative per il 27 mag-

Viaggio a Damasco, Bush contro Nancy Pelosi La speaker democratica oggi incontrerà Assad

/ Roma

NANCY «sbarca» a Damasco, contro le indicazioni di George W. Bush e per rilanciare la «diplomazia parallela» dei Democratici americani. È appena iniziata ed è

già considerata «storica» la visita che la presidente della Camera dei rappresentanti Usa, Nancy Pelosi, ha avviato ieri a Damasco, dove oggi incontrerà il presidente siriano Bashar al Assad, a capo di uno dei regimi considerati più ostili alla politica mediorientale della Casa Bianca. La Pelosi, con una mossa descritta da molti osservatori come «elettorale» per contrastare in casa la politica del presidente Usa George W. Bush, ha avuto ieri pomeriggio una prima serie di colloqui col vicepresidente siriano Faruq al-Sharaa e col ministro degli Esteri Walid al-Muallim. Bush ha dal canto suo stigmatizzato l'iniziativa

della Pelosi, affermando che «andare in Siria significa inviare messaggi contraddittori nella regione e, in particolare, al presidente Assad». Secondo quanto riferito ieri mattina dal quotidiano panarabo Al Hayat, il rais siriano ribadirà alla Pelosi la volontà di Damasco di «ripristinare un dialogo con gli Stati Uniti» perché «la Siria non è parte del problema, ma parte della soluzione» alle crisi della regione. Per il viceministro degli Esteri siriano Faysal al Miqdad, già ambasciatore negli Stati Uniti, la visita della Pelosi è stata comunque «una decisione saggia», poiché la Siria «può dare contributi positivi» alla risoluzione delle crisi mediorientali, dall'Iraq al Libano e «in ogni campo». Miqdad ha poi accusato Bush di «comportarsi in maniera ottusa» perché «rifiuta persino di avere incontri e colloqui e non accetta di discutere di alcunché». La Pelosi è il primo rappresentante statunitense di alto livello a recarsi in Siria da quan-

do gli Usa hanno congelato le relazioni con Damasco nella primavera 2003, subito dopo l'avvio della campagna militare in Iraq, e in seguito all'assassinio dell'ex premier libanese Rafik Hariri, nel febbraio 2005. L'altro ieri a Beirut la presidente della Camera dei rappresentanti Usa ha affermato che la sua visita a Damasco ha «lo scopo di salvaguardare la sicurezza nazionale degli Stati Uniti». «Nei colloqui che avrò a Damasco - ha anticipato rivolgendosi ai leader della maggioranza parlamentare antisiriana libanese - affronterò le questioni della lotta al terrorismo e del ruolo che la Siria può svolgere a riguardo». Al di là delle dichiarazioni di rito, le questioni che saranno discusse tra la Pelosi e Assad saranno perciò quelle che più interessano ai due Paesi: crisi libanese, perdurare della violenza in Iraq, ripresa del processo di pace arabo-israeliano. Miqdad ha a tal proposito ribadito, come già più volte ha sostenuto il presidente Assad, che la Siria «rappresenta un perno» in Me-

di Oriente e che «ciò non può essere ignorato dall'amministrazione Bush». La Pelosi potrebbe dal canto suo presentare una visione alternativa a quella di Bush per risolvere le diverse questioni regionali, ma senza dubbio ribadirà le priorità strategiche regionali di Washington. «Andiamo in Siria ad esporre la nostra posizione e non ci facciamo certo illusioni», ha dichiarato sempre l'altro ieri a Beirut Tom Lantos, presidente della Commissione esteri della Camera dei rappresentanti Usa e uno dei 27 delegati che accompagna la Pelosi e tra i quali figura anche Keith Ellison, primo membro musulmano del Congresso americano. La Pelosi ha assicurato di voler rivolgersi «con chiarezza» ai siriani: «Parleremo anche del tribunale internazionale incaricato di far luce sull'omicidio Hariri, della crisi irachena e del sostegno di Damasco a Hamas e a Hezbollah». «Non ci facciamo illusioni - ha aggiunto - ma speriamo vivamente di instaurare un clima di fiducia tra le due parti» **u.d.g.**

Braccio di ferro Yushenko-Yanukovic, Kiev torna in piazza

La Corte Costituzionale dovrà pronunciarsi sullo scioglimento del Parlamento. Ue preoccupata, Mosca offre mediazione

gio. La maggioranza guidata da Yanukovic ha anche posto il veto sui finanziamenti per il voto. La parola passa ai giudici, nei cinque giorni concessi loro dai deputati, mentre il braccio di ferro istituzionale rischia di debordare nelle piazze. Yanukovic parlando ai suoi sostenitori ha detto che la soluzione della crisi non può che essere negoziale. M quattro ore e mezzo di colloquio con Yushenko non ha sortito alcun effetto. Alla radice della crisi, l'ambiguo risultato delle elezioni legislative

del 2006, che ha dato la maggioranza relativa al Partito delle regioni di Yanukovic e modificato gli equilibri interni alla coalizione protagonista della rivoluzione arancione del 2004. L'ex pasionaria Yulia Timoshenko si è trovata a surclassare il partito dell'ex alleato Yushenko e le liti in casa arancione hanno spinto frange della vecchia coalizione nelle braccia di Yanukovic. Nei giorni scorsi una nuova epidemia di transfughi che ha visto 11 deputati passare dalle file dell'opposizione a quelle del governo ha spinto Yu-

shenko a sciogliere il parlamento, dove una rafforzata maggioranza avrebbe potuto mettere mano alla costituzione, erodendo ulteriormente i poteri presidenziali. Per gli analisti ucraini, la regista della crisi è Yulia, che con un voto anticipato potrebbe incamerare oltre la metà dei voti del sempre più svalutato partito del presidente, «Nostra Ucraina» e potrebbe sperare quindi nei numeri per sfidare Yanukovic. Al di là dei conteggi di partito, il paese rischia una spaccatura de-

vastante fra l'ovest filo-occidentale e le province filo-russe dell'est. Yushenko, come capo delle forze armate, ha assicurato che non ci sarà alcun ricorso alla forza: ma è tutto da vedere se abbia o meno il sostegno dei militari. A Mosca, la situazione viene seguita con preoccupazione: il ministro degli Esteri Sergej Lavrov ha anche offerto una mediazione russa, anche se il suo vice di Lavrov, Andrej Denisov, ha definito «non proprio impeccabile» il decreto di scioglimento del parlamento ucraino.